

CITTA SAPIENS-ABSTRACT

Inizio con una domanda fondamentale per entrare più velocemente possibile nella direzione presa dalla mia ricerca e che segna da subito una presa di posizione netta: quanto l'architettura può essere considerata disciplina indipendente e autonoma o quanto invece l'architettura, o il progetto più in generale, non testimonino oggi una forte crisi di identità, nella misura in cui questo appaia decisamente ridimensionato nella sua sfera d'influenza culturale e programmatica?

Rem Koolhaas, architetto che riflette da sempre sulla dimensione di questa crisi, sancisce, nel suo *Generic City* (1995):

*“la definitiva **morte della pianificazione urbanistica**. Perché? Non perché non sia progettata [...] Ma la scoperta più pericolosa e più esilarante è che la pianificazione non fa alcuna differenza. Gli edifici possono essere ben collocati o mal collocati [...] «Le città generiche» funzionano, e questo è quanto.”*

Lo stesso **Vittorio Gregotti**, per molti versi antitetico nella sua critica al contemporaneo all'architetto olandese, riconosce come nella crescente attività pianificatoria nei territori emergenti (parole sue):

“ ... [sia] del tutto assente (...) una qualche idea non solo di contesto storico-geografico, ma soprattutto di costruzione di un disegno urbano in quanto struttura morfologica riconoscibile come forma fisica di una società civile; forse perché una società civile semplicemente non esiste. Solo un immenso montaggio psicotico di kitsch fantasmagorico del nuovo lusso onnipotente, e della violenza dell'espansione.”¹

Quello che qui si denuncia è da una parte **l'irrilevanza del progetto** sui destini delle città contemporanea, mentre dall'altra si evidenzia come, a differenza di altre epoche storiche, oggi **venga meno lo stretto rapporto di necessità tra società civile e la conformazione** assunta dal suo ambiente fisico di sviluppo, che altro non è che *la città*.

Ricapitolando, l'evoluzione della città, e conseguentemente i limiti dati al progetto architettonico e urbano, sono dettati oggi da fattori che prescindono totalmente dalle caratteristiche endogene del terreno culturale sul quale questa sorge. Il contesto storico-geografico non costituiscono più vincolo, indirizzo, obiettivo credibile per la previsione di quello che s'immagina come futuro di una città.

Bernardo Secchi, grande urbanista da poco scomparso annotava come

nella proposta “[...] di studiare alcune grandi metropoli [Grand Paris (2008)], la grande area metropolitana delle

¹ V. Gregotti, *Tre forme di architettura mancata*, Einaudi, Torino, 2010, p. 47.

Fiandre e del nord-Europa (2011), la Grande Mosca (2012)], gli venisse richiesto *“non di costruire un piano ma delle vision. (...) non immagini finali, ma traiettorie che esplorano percorsi possibili, una ricognizione delle possibilità, non una previsione.”*

Ora, cosa significa ammettere che il “progetto” non sia più in grado di esercitare la sua più importante prerogativa, quella del pre-vedere? Cercherò nel poco tempo a disposizione, che mi costringe ad esser fin troppo sintetico, di restituire le complesse ragioni del problema, individuate soprattutto in ambito storico-filosofico, e di ragionare intorno ad un nuovo senso del progetto.

Ma, innanzitutto cosa si intende oggi per progetto? Contestualizzata nella cultura occidentale, la parola progetto deriva da *proiectus* participio passato di *proicere*, composto da *pro* “davanti” e *iacere*, “gettare”. Un gettare in avanti quindi che, impone, dice Massimo Cacciari, uno sradicamento assoluto, nel senso di “ab-solutus, sciolto *da ogni vincolo con il passato*”, passato che però resta indispensabile affinché si compia quel processo, caro alla modernità, di **“rinnovamento nella tradizione”**. Ovvero di apertura a tutto quello che, in virtù del suo essere “nuovo”, permette al tempo di rinnovarsi in una progressione cronologica. Ed è proprio il tempo e la sua differente accezione che dice molto su quanto gli spazi del progetto nella cultura occidentale siano radicalmente differenti tra l’epoca moderna, antica e contemporanea.

La **concezione del tempo** per i Maestri del Movimento Moderno è infatti notevolmente diversa da quella degli architetti della Grecia antica, perché diverso è lo sfondo in cui questo si dispiega. Il tempo cronologico nella tripla interpretazione dell’*origine, dell’incompiuta permanenza e del nuovo* è un tempo che ha origini riconducibili alla tradizione culturale giudaico-cristiana.

È infatti nella trasposizione della triade di *colpa, redenzione e salvezza* propri di questa tradizione che si perpetua l’escatologia di un tempo dotato di senso, ovvero di un tempo direzionato in avanti, verso un futuro che promette una *salvezza*, che nella cultura laicizzata del moderno muta in *progresso*. **L’ambito di realizzabilità del “progetto” è racchiuso tutto nel privilegio che viene accordato al “futuro”, all’insorgere del “nuovo”, che si distingue radicalmente dal tempo ciclico dell’antica Grecia, dove tutto si compie come ritorno all’origine.**

In questo ambito si realizza la polis come primo modello di città occidentale. La città greca è quel modello cui ci riferiamo quando auspichiamo una **coincidenza** tra società e forma urbana, **tra logos e luogo**. Ogni polis è un microcosmo fondato sulle caratteristiche culturali di una etnia. È un nucleo chiuso e indivisibile, è un corpo, e come **corpo-urbano** non può prescindere dal mondo naturale cui si apre nella consapevolezza di una stretta interdipendenza, così come pensato nella concezione panteista. Ebbene, è nell’allontanamento da questo modello che si compiono le premesse che porteranno prima alla definizione di uno spazio privilegiato del progetto, e successivamente, in quella che si chiamerà post-modernità, alla sua crisi.

Nel mito di Enea che fugge da Troia in fiamme e fonda Roma si compie il passaggio che segnerà questa rivoluzione concettuale. **Dalla città etnica si passerà alla città multi-etnica, alla civitas**, che

fondata sotto la protezione del dio Asilo accoglierà chiunque proponendosi come nuovo modello basato sull'estensione, sulla ramificazione di una **nuova civiltà "senza limiti precostituiti"**, e per questo predisposta al dominio di un territorio senza fine.

Il concetto, radicato nella romanità, che l'intero mondo potesse unirsi sotto il principio della concordia e non dall'affermazione di una gens su un'altra, cambia la concezione del rapporto tra individuo e comunità, tra città e mondo. Roma, al contrario di Atene non è la forma di un vivere organico, di una ricerca di verità in armonia con la natura, ma il mezzo per alterare ogni verità e da qui irradiare equivalenza.

Ma da dove viene questa forza scardinante che oggi cerchiamo disperatamente di frenare nel tentativo di proteggere il pianeta e salvarci dal pericolo di estinzione e che già nell'impero romano si manifestava nella sua tendenza al dominio universale? In che rapporto si trova con l'architettura e la pianificazione?

Ci dice **Renzo Piano** nel suo discorso all'assegnazione del Premio Pritzker:

*"Sono le attività originarie dell'uomo da cui discendono tutte le altre. Subito dopo la ricerca del cibo, viene la ricerca di un riparo; a un certo punto, **l'uomo non si accontenta più dei rifugi offerti dalla natura e diventa architetto.**"²*

In questa sua frase possiamo rintracciare i tre elementi che determinano il problema. Il primo, **l'uomo**, "l'animale non stabilizzato" come lo definisce Nietzsche, che non possedendo il corredo degli istinti non trova una perfetta integrazione meccanica nei cicli della natura. Il secondo, **la natura** appunto, che nella trasfigurazione del Dio è l'ente da cui l'uomo cerca riparo, per sopravvivere. E infine, come terzo elemento, **la tecnica**, ovvero quell'attività o quell'insieme di strumenti cui l'uomo ricorre per colmare le sue lacune e dominare il pericolo insito nella natura. È attraverso la tecnica, quindi, che l'uomo diventa architetto. **L'architettura nasce allora come arte dell'assicurazione dal pericolo**, come leggiamo anche in questo passo del filosofo Emanuele Severino:

"Nella storia dell'Occidente la parola fondamentale che esprime il senso dell'ars è τέχνη, da cui deriva la parola «tecnica». Ma mentre in ars viene esplicitamente nominata la connessione calcolata dei mezzi al fine, τέχνη nomina invece i vari modi e settori in cui questa connessione si realizza, a partire da quello originario, mediante il quale il mortale copre il suo corpo e gli dà un rifugio."

La tecnica ci dice Severino, ha sempre "mediato" il rapporto dell'uomo con l'altro da sé, accrescendo la sua potenza in proporzione e in rapporto al formarsi e al rafforzarsi di un **principio razionalizzante**: quel principio da cui prima avrà origine l'approccio indagatore della filosofia sulla

verità, nella Grecia antica, e poi, nel 1600, che darà luogo all'approccio dubitativo-scientifico di Cartesio che muterà definitivamente la visione dell'uomo sugli enti, e conseguentemente sul suo Superente, sul divino.

È nelle **capacità potenzialmente illimitate offerte da scienza e tecnica** che l'uomo, con più consapevolezza a partire da Cartesio, Bacone e Galileo, partorisce il **progetto di totale dominio delle cose** che, trasposto nella pianificazione moderna, permetterà di pensare alla *tabula rasa* come principio di predisposizione al nuovo, alla verità.

È da questa visione, che vede l'affermarsi di una piena progettualità scientifica del destino, che tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 va formandosi in Europa un nuovo principio ordinatore, capace di radicalizzare il processo storico in un conflitto tra i residui della tradizione e le nuove forme dominanti del razionalismo industriale: **la metropoli**. Difficile se non impossibile definire la metropoli se ci dovessimo limitare ai soli suoi aspetti urbanistici.

Manfredi Tafuri, nel suo "Progetto e utopia" ce la descrive infatti come

"l'intera città, oggettivamente strutturata come macchina funzionale all'estrazione di plusvalore sociale, che riproduce, nei propri meccanismi di condizionamento, la realtà dei modi di produzione industriale."

Lontanissima ormai dalla "giusta misura" che Aristotele attribuiva alla polis, la metropoli incarna il progetto di liberazione della **potenza "smisurata"** scatenata nell'età della macchina. E il tentativo di controllarne gli esiti caotici, sublimandoli in uno strumento di programmazione complessiva come **il piano urbanistico**, rappresenta a giudizio di Tafuri quell'irrealizzabile utopia, di cui, seppure in buona fede, gli intellettuali del Movimento Moderno si fanno rappresentanti.

Il fallimento di questa utopia, la grande utopia del progetto moderno, segna ancora oggi il dibattito architettonico, eppure sono passati più di 40 anni da quando lo **storico romano** ne condannava le ragioni, esibendone le ingenuità:

Dice ancora Tafuri:

"La crisi dell'architettura moderna inizia nel momento preciso in cui il suo destinatario naturale – il grande capitale industriale – ne supera l'ideologia di fondo, mettendone da parte le sovrastrutture. Da quel momento in poi l'ideologia architettonica ha esaurito i suoi compiti."

Ritornando a **Koolhaas** dal momento che "la pianificazione è morta", e che l'architettura moderna "ha esaurito i suoi compiti", per delimitare la dimensione che "il progetto" va ad assumere nel contemporaneo dopo la rivoluzione dei significati avvenuta con la metropoli, egli introduce il concetto di Bigness.

*“Solo per mezzo della Bigness, egli suggerisce, l’architettura può dissociarsi dagli esausti movimenti ideologici e artistici del modernismo e del formalismo, per riacquistare la sua **strumentalità come veicolo di modernizzazione.**”*

Ma **cos’è la Bigness?** Koolhaas ne dà tante definizioni, spesso volutamente contraddittorie e paradossali, ma di certo possiamo dire che in questa parola è possibile rintracciare molto più del solo carattere dimensionale dell’edificio svincolato dal contesto e dalla funzione.

La Bigness non si riduce all’architettura così come la Metropolis di Cacciari non si riduce alla città. *Bigness* e *Metropolis* sono infatti il tentativo di concettualizzare **il carattere strumentale e dominante della modernizzazione**, che non riguarda più la capacità dell’uomo – o dell’architetto – vedi Tafuri, di saper anticipare con il “progetto” bensì la sua incapacità, o meglio la sua **inadeguatezza** a cogliere la sua scarsa efficacia se inserito in un quadro che non lo contempla.

Un quadro che non rappresenta né le esigenze organiche rintracciabili nella polis, né quelle universalistiche della civitas e nemmeno le aspirazioni progressiste del tentativo moderno. All’interno di un paradigma che la filosofia chiama **“età della tecnica”** il progetto è possibile solo come allineamento funzionale ad uno scopo generico che contempla il solo e perpetuo accrescimento della capacità di dominio sulle cose.

Nell’intervista concessa al Der Spiegel nel 1966, **Martin Heidegger** traccia le dimensioni di questo fenomeno:

*“**Tutto funziona. Ma proprio questo è l’elemento inquietante: che tutto funzioni e che il funzionare spinga sempre avanti verso un ulteriore funzionare, e che la tecnica strappi e sradichi sempre di più l’uomo dalla terra.**”*

E questo **sradicamento** è la cifra della metropoli contemporanea, della post-metropoli. Uno sradicamento che segna l’irrimediabile allontanamento dai valori dell’organico, della materia, dove quest’ultima, residuo di quel processo di svalorizzazione definito dalla razionalità astratta cartesiana, resta ormai come inutile inciampo nel **processo di mobilitazione universale** che, ci dice **Manuel Castells**, nei flussi di dati, di persone e di merci rappresenta *“l’espressione dei processi che dominano la nostra vita economica, politica, simbolica”*.

Se è il **“flusso”** quindi e non il **“luogo”** ad identificare l’abitare dell’uomo contemporaneo, è allora **la rete, l’insieme di reti** che vanno a determinare la geografia di questo errare continuo. Una geografia anche questa impermanente, a regime variabile, che segue le logiche del network, dove la rilevanza di un città, di un territorio, dipende non dalla sua dimensione fisica o collocazione spaziale, ma dalla posizione nodale occupata. È questa la **Global City** di cui parla **Saskia Sassen**, la città che emerge e s’impone come modello e perno del sistema economico e finanziario mondiale in virtù della sua capacità di centralizzare flussi di capitale, conoscenza, infrastrutture.

Ma la Global City non è che uno degli aspetti che contraddistinguono la complessa meccanica della post-metropoli contemporanea. Quando si parla di città oggi, sarebbe bene infatti declinare il

termine al plurale, perché non v'è città che non sia esondata in una dimensione globale dove i confini amministrativi svaniscono e i territori si organizzano intorno ai nodi di dominio.

Così che **Cacciari**, alla domanda *“Che cosa abitiamo noi oggi? [...] Abitiamo città?”* risponde **“No, abitiamo territori”**.

Questa città-mondo, che riassume e ricapitola tutte le diversità e le diseguglianze in un insieme eterogeneo di territori, avanza verso un mondo-città, ovvero verso la completa urbanizzazione e la trasformazione del nostro pianeta in supporto tecnologico. Nell'impellente necessità di colmare ogni luogo per dominare ogni conoscenza, ormai privi di uno sfondo storico a causa di un tempo senza scopo, senza telos, in questa perenne transumanza il fine corre il rischio di coincidere con la fine. Allora è arrivato forse il momento di interrogarsi dal principio, per insinuare il dubbio che nemmeno dopo aver spinto con ogni mezzo la ricerca microscopicamente fino ai minimi termini dell'esistenza, frammentata in un mosaico di tessere inconciliabili, dopo aver esteso la nostra capacità comunicativa e riproduttiva oltre ogni possibilità di utilizzo, dopo avere ribaltato il nostro sguardo, che dalla terra al cielo ora si pone dal cielo alla terra, nella comprensione di ogni dettaglio, ma incapace di comprendere fin nel profondo l'orizzonte di pericolo,

dopo aver raccolto le ultime, veneziane, interrogazioni di Koolhaas che si chiede:

«“Che cosa abbiamo?”, “In quale modo siamo giunti a questo punto?”, “Ora che cosa possiamo fare e da qui dove andiamo?”»,

allora, forse, non ci troveremo più come “nomadi in prigione” di una patria in rovina, ma prenderemo coscienza del destino di essere “viandanti senza più meta”.

Nell'impossibilità di ripercorrere le vie della trascendenza e quelle moralistiche della tradizione, potremo forse trovarci in un territorio-mondo che, non più garantito dall'aristotelico “cielo stellato”, richiede l'urgenza di una nuova etica dell'abitare. E avendo soddisfatto la nostra psiche, aperta agli infiniti dispiegamenti nelle infinite distese del ciberspazio, potremmo, alla fine di questo errare, osservando la terra ormai nuda nella sua finitezza, riscoprire quel senso *pathologico* verso l'*oikos*, e recuperare quella comunanza di senso tra il *corpo*, luogo originario ed unico centro inemendabile, ed il *mondo*, meta iniziale e finale del lungo viaggio.

Quando l'abitare coinciderà con l'errare, lo spazio con il luogo, la natura con l'urbano, la società con l'ecosistema, allora, *“tra le macerie dei templi crollati e nel silenzio degli oracoli e delle profezie”*, dalla consonanza tra *civitas* e *polis*, una nuova **forma di sapienza** potrà emergere nel mondo fattosi città.